

I giornali fra il 25 aprile e il 2 giugno

“Battaglia per la memoria”: non dimenticare la verità

di **Federico Trocini**

In occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione, il ricorrente appello alla concordia nazionale non è riuscito a impedire che lo scontro tra polemiche contrapposte determinasse ancora una volta lo stritolamento del significato della Resistenza.

In realtà la “battaglia per la memoria”, nel corso della quale posizioni anche fortemente critiche dell’antifascismo hanno acquistato benevola *audience*, non è fenomeno recente, ma il risultato di un processo di revisione della storia repubblicana iniziato all’incirca quindici anni fa. Già negli anni Novanta, infatti, con la maturazione di un nuovo senso comune storico, si era compiuta la saldatura strumentale tra revisionismo storiografico, che tenta di discreditare la Resistenza, e revisionismo politico, peraltro entusiasticamente abbracciato dalle massime cariche istituzionali dello Stato, che intende metter mano alla Costituzione della Repubblica, sorta da quell’esperienza.

Da allora, con il logoramento del paradigma antifascista, l’Italia ha di fatto intrapreso un percorso alternativo rispetto all’evoluzione della coscienza europea la quale ha, invece, riscoperto l’enormità del problema storico del fascismo. Con ciò si è delineata anche l’ennesima anomalia italiana. In occasione di un lavoro recentemente svolto per l’Istituto della Resistenza di Alessandria, all’interno del quale abbiamo monitorato “il dibattito pubblico sul 25 aprile attraverso la lente della stampa quotidiana”, è stato sufficiente osservare l’accanimento di certa stampa per comprendere come la presunta natura “post-ideologica” del dibattito politico in corso continui in realtà a essere segnata dalla sopravvivenza di vecchie sintassi riconiugate sulla base della mutata realtà politica. Dall’osservazione di un campione di oltre diciassette quotidiani nazionali, esaminati a partire dall’inizio di aprile, emerge che, di questi giorni, la Resistenza e la Lotta di Liberazione non godono affatto di buona stampa. Tale problematica meriterebbe una trattazione più ampia e dettagliata, ma in questa sede ci limiteremo a registrare come l’attenzione della stampa nei con-

fronti del 25 aprile si sia espressa attraverso quattro principali modalità: a) indifferenza, b) revisione storica, c) banalizzazione, d) polemica.

A tale proposito, in un articolo su *La Stampa* del 23 aprile, Gian Enrico Rusconi ha denunciato non solo il «pessimo servizio» svolto dai principali canali d’informazione nei confronti dell’opinione pubblica, ma ha soprattutto messo in luce come la ricostruzione degli eventi del 1943-’45 sia stata caratterizzata dallo smarrimento del significato autentico di quella esperienza.

La discussione sulle principali testate giornalistiche è in effetti oscillata tra due opposti: da una parte la tendenza a richiamare alla memoria “altre resistenze”, attraverso le quali si è tentata sia una lettura contro-fattuale dei principali eventi sia il tentativo di appropriazione di singole porzioni della Resistenza; dall’altra la tendenza alla lettura caricaturale dei protagonisti di allora, come nei casi del “fascista buono” e del “partigiano cattivo”.

L’intervento del politologo torinese suggerisce ulteriori considerazioni. Innanzitutto, che la banalizzazione della memoria, talora più insidiosa della stessa revisione, non è incompatibile con la moltiplicazione degli spazi dedicati alla ricostruzione storica degli eventi della Resistenza. In secondo luogo, che la stampa quotidiana, privilegiando i fatti di sangue a discapito delle riflessioni approfondite, ha fornito un contributo notevole all’appannamento della consapevolezza di ciò che ha significato la Lotta di Liberazione. Infine, che le polemiche contrapposte hanno fatto riemergere una visione mitica della storia, che riguarda tanto il fascismo, quanto la Lotta di Liberazione.

All’interno di questo panorama, si è distinto tuttavia un gruppo di intellettuali che, pur con sfumature differenti, hanno sottolineato il vincolo tra 25 aprile e 2 giugno, tra Resistenza e Costituzione repubblicana. Di questa posizione si è fatto principale portavoce lo storico Giovanni De Luna, secondo il quale il significato del 25 aprile può essere colto solo alla luce del nesso duraturo tra antifascismo e Costituzione:

in questo senso, la Lotta di Liberazione coincise soprattutto con il superamento della cultura della rivoluzione a favore di quella della democrazia (*Il filo rosso col 2 giugno*, in *La Stampa* di lunedì 25 aprile).

A questo risultato hanno concorso diversi fattori, a cominciare dalla funzione che essa ha svolto nella fase costituente della repubblica. Rispetto alla Francia, dove la Quarta Repubblica poteva contare su radici più salde, e alla Germania, dove l'antifascismo dei vertici politici costituiva il riconoscimento della sconfitta subita, in Italia l'antifascismo è stato il fondamento stesso della Carta costituzionale, perché ha posto un discrimine verso il passato e, al contempo, una base per la costruzione di una democrazia di tutti. Con ciò, De Luna ha anche impostato i termini della discussione relativa alla complessa «questione della pacificazione».

Quest'ultima, in effetti, ha rappresentato uno dei nodi più problema-

tici intorno al quale è ruotato il recente dibattito pubblico: se è doveroso operare affinché ogni vittima veda riconosciute le proprie ragioni e ogni crimine sia individuato e corretto, bisogna tuttavia tenere presente che l'indistinta celebrazione dei diversi caduti può rappresentare non solo una scorciatoia per rinviare l'appuntamento della resa dei conti con il proprio passato, ma soprattutto un modo per screditare l'antifascismo. È esattamente quello che ha osservato Rossana Rossanda a proposito del sillogismo, più volte espresso sulle colonne di giornali pur autorevoli come *Il Corriere della Sera*, secondo cui, in nome della legittimità di tutte le forze in campo e della comune pietà umana verso tutti i morti, partigiani e repubblicani meriterebbero pari dignità.

Al contrario, secondo la giornalista de *Il Manifesto*, la pacificazione, per quanto auspicabile, non è possibile sulla base di una presunta «memoria condivisa»: «Massacrare comunisti e

deportare ebrei per motivi non veniali, anzi e profondamente sentiti, non rende il massacro meno massacro. Capisco chi esorta a non inferire sui morti. Ma quel che ogni persona ha fatto in vita resta soggetto di giudizio storico e morale» (*Non riconciliati* in *Il Manifesto* di domenica 24 aprile).

Se basta poco per comprendere che non tutte le cause che contano un certo numero di martiri possono essere considerate moralmente e politicamente equivalenti, più sottile è la distinzione che si deve fare tra pacificazione e revisione storica. Quest'ultima, infatti, lungi dal ritenere universalmente condivisi i valori dell'antifascismo, minaccia uno degli aspetti cruciali della storia repubblicana perché, riducendo il significato della scelta di aderire alla Repubblica di Salò a fatto individuale legato alle più diverse circostanze, implica la riproposizione di un'immagine bonaria e assolutoria del fascismo.



Il 13 settembre del 1942, le truppe del generale von Paulus scatenano un attacco terribile contro Stalingrado. Si combatte strada per strada, casa per casa. I morti tra la popolazione civile sono migliaia. Manca tutto: acqua, pane, soccorsi, rifugi. Nel corso dello scontro terribile, l'officina "Ottobre rosso" continua a costruire carri armati e a spedirli sul campo di battaglia.

A proposito di tale rischio è intervenuto Gianpasquale Santomassimo, secondo il quale questa tipologia di riconciliazioni ripropone lo stereotipo degli "Italiani brava gente": «In maniera truccata nella *fiction* sulle foibe, con grande perizia artigianale per Cefalonia, gli italiani continuano a raffigurarsi come si sono immaginati in questi sessant'anni, vittime in ogni caso innocenti di perfidie altrui, inesplicabili e di fatto non spiegate. È una grande fuga dalle responsabilità collettive, dal dovere di fare i conti col proprio passato» (*Che la festa continui*, in *Il Manifesto* di domenica 24 aprile).

Le conclusioni a cui è giunto Santomassimo, peraltro ampiamente condivise sia da Rossana Rossanda sia

da Giorgio Bocca, evidenziano l'impossibilità di «elaborare a tavolino una memoria condivisa, che sarebbe solo il patteggiamento innaturale di smemoratezze concordate». Al contrario, solo alla luce del reciproco riconoscimento di memorie distinte, il 25 aprile potrà col tempo divenire «sempre meno la data che segna la fine di una vicenda tragica» e «sempre più la data di inizio» della storia democratica del Paese.

Il principale difetto di questo genere di riflessioni consiste tuttavia in un'eccessiva autoreferenzialità. Rispetto alla partecipazione intensa con cui quello stesso passato è stato discusso pubblicamente in Germania e in Francia sin dagli anni Settanta, da noi colpisce lo scarso respi-

ro del dibattito, che è stato in prevalenza interno al ceto politico, giocato sul corto respiro della polemica quotidiana, o l'oggetto di facili spettacolarizzazioni all'insegna del "come eravamo". A tale proposito, Barbara Spinelli ha posto in risalto il nesso tra il patrimonio resistenziale della Repubblica e il progetto di un'Europa democratica. In un articolo del 23 aprile, intitolato *Un'Europa, tante resistenze*, l'opinionista de *La Stampa* ha sostenuto infatti che le attuali polemiche sul 25 aprile sarebbero soprattutto il frutto di un sempre risorgente "provincialismo" del dibattito culturale e politico italiano: «Molti credono di aprire porte e finestre, screditando la mitologia di quella data: in realtà chiudono le une e le altre dentro un nuovo Strapaese, equiparando fascismo e antifascismo in nome d'una riconciliazione che si fa tutta nel chiuso».

In conclusione, ciò che si può desumere dalla lettura del sessantesimo anniversario del 25 aprile attraverso la lente della stampa è che si è verificata ancora una volta l'infelice sovrapposizione tra storia e politica. Tra commentatori poco padroni della materia e funzionari di partito improvvisatisi storici si è persa l'occasione per elaborare una memoria critica e solidale al tempo stesso, capace di comprendere le motivazioni di ognuno pur tenendo ben presente il criterio per distinguere chi era dalla parte del torto e chi, pur da quella della ragione, ha tuttavia commesso ingiustizie. Purtroppo, solo nelle parole di pochi autorevoli intellettuali, capaci di offrire spunti di riflessione anche a un pubblico di non specialisti, è risuonato in maniera chiara l'invito a non banalizzare e a non parificare, in nome di una presunta "memoria condivisa", le differenti ragioni sulla base delle quali i nemici di allora si opposero. La premessa fondamentale per un'autentica riconciliazione nazionale è che l'antifascismo assuma finalmente per tutti il significato di una tappa decisiva nella storia nazionale della conquista delle libertà. ■

Questo articolo costituisce la riduzione modificata di un saggio pubblicato sul Quaderno dell'Istituto della Resistenza di Alessandria.



Alla fine Stalingrado vincerà. I soldati dell'Armata Rossa resistono tra le macerie delle case.